

Speciale

Dna e generazioni
in esamino

di Ronny Bianchi

Mauro Baranzini, decano della facoltà di economia dell'Usi, ha dedicato sette anni di lavoro alla ricostruzione della storia di tre famiglie di Sant'Antonino: i Bassi, i Nonella e i Baranzini. Un lavoro importante, raccolto in due

poderosi volumi editi dalle 'Edizioni di Storia e Letteratura' (Roma). "Strategie familiari e patrimoniali nella Svizzera italiana", che ci aiuta a capire una parte della storia del nostro cantone da un punto di vista diverso

Tanti, tanti anni fa, tre rami di famiglie si misero per strada per convergere verso la vicinanza, ora Comune, di Sant'Antonino, a pochi chilometri a sud di quella che sarebbe diventata la capitale del Cantone Ticino. In quest'ultimo Comune avrebbero segnato l'evoluzione e lo sviluppo per secoli a venire. A loro volta si sarebbero poi disperse nel Cantone e in tutto il mondo.

La prima a spostarsi fu la famiglia dei 'de Bassi' di Isonne: e questo attorno al 1420; due anni prima della battaglia di Arbedo che avrebbe visto la vittoria ai punti dei 17 mila lombardi del Duca Carmagnola contro 2 mila soli Confederati. I Bassi, come altre famiglie di Isonne, scavalcano la montagna e in pochi decenni si installano nelle zone collinari di Camorino, di Sant'Antonino e di Cadenazzo, seguendo una logica di insediamento a basse quote per necessità di sopravvivenza. Ma la loro è un'occupazione incruenta, e divengono presto una linea di discendenza dominante di Sant'Antonino. Nel 1438 posseggono già numerosi campi, pascoli e boschi, e sono prim'attori nella separazione della parrocchia del Paese dalla matrice plebana di Bellinzona. Divengono, in anni diversi, consoli, tesoriere e poi 'campee' (guardiacampi) del comune, alla cui vita civile contribuiscono in modo notevole.

L'analisi antropologica

Ad esempio Vincenzo Maria Bassi (1764-1839) rappresenta il Comune di Sant'Antonino durante i cento giorni di governo provvisorio del semicantone di Bellinzona (14 aprile-23 luglio 1798).

L'altra famiglia, i 'Nonella' ad Arbedo fin dal Cinquecento, si sposta più a sud a Giubiasco alla fine del Seicento; e verso il 1730 un suo ramo viene infine a sistemarsi definitivamente a Sant'Antonino. Lì prolifererà e prospererà per i prossimi tre secoli. Molto più tardi, verso il 1875, dopo vari anni nella Svizzera Romanda, da Angera sul basso Lago Maggiore arriverà in paese un ramo della famiglia 'Baranzini',



Tre famiglie un mondo

Sant'Antonino, frazione del Matro (1950 circa)

ni', che in poche generazioni si moltiplicherà fino ad includere più di duecento discendenti.

Tre casati, quelli dei 'Bassi', dei 'Nonella' e dei 'Baranzini', che alla fine dell'Ottocento rappresenteranno assieme quasi il 30 per cento della popolazione di Sant'Antonino, e che daranno avvio a processi migratori molto intensi.

In questi due volumi Mauro Baranzini indaga con attenzione, da economista e da antropologo, sulle micro-storie delle tre famiglie, fin dal Quattrocento. Storie che procedono parallele, e poi si intrecciano e si disperdono. Storie di duro lavoro, di nascite, di morti, di emigrazione e di tragedie. Storie che almeno nel caso delle famiglie dei Bassi e dei Nonella hanno un solo filo conduttore: la salvaguardia del patrimonio familiare, condizione fondamentale per la sopravvivenza della stirpe.

La ricostruzione del patrimonio delle due famiglie fin dalla metà del Settecento, grazie agli archivi preservati da vari discendenti e sui quali l'autore ha potuto lavorare con calma, rivela che per quasi 500 anni la superficie media coltivata da ogni famiglia di Sant'Antonino oscillava attorno ai tre ettari (circa 30 mila m²), con poca variazione. Tale superficie corrispondeva a quella ideale per tirar grande una famiglia di cinque o sei figli(e) e magari mantenere i genitori e qualche altro parente a carico.

L'occhio dell'economista

Una superficie più piccola sarebbe stata insufficiente; una più vasta, paradossalmente, avrebbe comportato rendimenti decrescenti della terra. Questo a causa dell'eccessiva parcellizzazione delle terre, con conseguente perdita di

tempo, della necessità di avere più stalle e fienili per il bestiame e dalla necessità di dover impiegare mano d'opera fuori dalla famiglia, con costi di gestione e di anticipazione del salario sovente non indifferenti. Ma allora, ci si potrebbe chiedere, se le famiglie avevano cinque o sei figli, come poteva essere trasmesso il patrimonio agricolo della famiglia senza frantumarlo generazione dopo generazione?

La risposta va ricercata nel diritto di successione che troviamo nelle nostre vallate sin dal 1183 (pace di Costanza e nascita dei comuni italiani) fino al 1886 e per diversi decenni ancora. Un diritto di successione patrilineo (cioè a favore dei maschi) ma fortemente esclusivo. Secondo questo diritto, sancito anche negli statuti dei comuni o dei baliaaggi, alle figlie veniva assegnata una dote più o meno consistente; mentre erano esclusi i ma-

schì che andavano a risiedere fuori paese, quelli che diventavano soldati, ufficiali o preti, o quelli che venivano diseredati per diversi motivi, come quando non si occupavano dei genitori. Si trattava dunque di un sistema di trasmissione volto a cercare di mantenere intatto il patrimonio agricolo, unica fonte di sopravvivenza della linea di discendenza. Laddove i maschi che ereditavano erano magari due o tre, verso la fine della loro vita i genitori, se potevano, cercavano di acquisire nuove proprietà per lasciare maggior superficie ai figli.

Le tre microstorie riprodotte nel secondo volume dell'opera descrivono in modo dettagliato per più di un ramo della famiglia dei Nonella e dei Bassi, dal Settecento al Novecento, i trapassi di proprietà da una generazione all'altra. Esse sono completate da due capitoli, il primo composto dalle lettere di un emigrante in Ca-

lifornia e il secondo di una giovane collegiale che morirà di tubercolosi a diciannove anni. Il tutto viene completato da un capitolo dedicato ai processi di nascita, crescita e dispersione delle linee di discendenza.

Il meccanismo più importante, a quei tempi come forse ancora adesso, è stato quello demografico: le famiglie con numerosa figliolanza, dove il capostipite viveva a lungo, e con una forte presenza di maschi che non prendevano la strada dell'emigrazione permanente, si sono normalmente espanse in fretta. La crescita demografica è stata in ogni caso impressionante, grazie anche a un continuo miglioramento delle condizioni di vita: da pochi patriarchi delle tre famiglie reperiti nel Quattro e Cinquecento, esse contano adesso nel mondo quasi cinquemila presenze. Non sorprendentemente in ogni angolo del globo.

L'intervista

'Lo studio storico-economico di micro realtà ci dovrebbe permettere di evitare i medesimi errori'

Il lavoro è impressionante e mette soggezione. Più che il lavoro di un economista è il lavoro di uno storico attento ai minimi dettagli. Comunque il risultato è originale e interessante. Attraverso la storia di tre famiglie abbiamo un dettaglio spaccato della storia del Ticino, della sua evoluzione. Di un Ticino molto diverso da quello attuale, dove a dominare era la vita contadina, fatta di sacrifici, di emigrazioni, di sussistenza.

Prof. Baranzini, come mai uno specialista di macroeconomia decide di dedicare diversi anni alla raccolta di dati e testimonianze su alcune famiglie, proponendo fondamentalmente un'analisi antropologica e microeconomica?

"È vero che sono economista, e che mi sono soprattutto interessato alle tematiche del risparmio e dell'accumulazione del patrimonio, e della loro distribuzione tra le famiglie e le classi sociali. Già durante i miei lunghi anni trascorsi a Oxford e Cambridge ho partecipato alle varie controversie tra le scuole economiche. Qui sono partito dalla controversia scoppiata tra la scuola di Franco Modigliani del Massachusetts Institute of Technology, e quella che fa capo a Larry Summers (ex presidente di Harvard) e a diversi componenti la scuola Keynesiana di Cambridge in Inghilterra. In particolare Modigliani afferma che le famiglie hanno una bassa propensione a



Mauro Baranzini

trasmettere patrimonio di generazione in generazione; gli altri economisti sostengono invece il contrario. La mia ricerca conferma e rafforza quest'ultima tesi: nella vecchia Europa e in Giappone le linee di discendenza sono state caratterizzate da una forte solidarietà inter-generazionale, e non solo in termini monetari. In altri termini il Dna sembra essere un collante importante per la nostra civiltà. In fondo la maggior parte della nostra storia è stata, in un modo o nell'altro, caratterizzata dalla dominazione delle dinastie (sovente patrilineari)".

Ripercorrendo la storia delle tre famiglie, lei ha ripercorso la storia del cantone Ticino. Nel suo lungo lavoro qual è l'elemento che più l'ha sorpreso, l'elemento che prima di iniziare questo lavoro non si sarebbe aspettato di scoprire?

"Mi hanno colpito le strategie messe in atto per assicurare la continuità della linea di discendenza: tanti figli, un diritto ereditario che permettesse di non frantumare l'impresa agricola della stirpe, e, se del caso, una strategia di acquisto di terreni e stabili verso la fine della vita dei genitori per assicurare ad ogni figlio maschio una superficie tale da permettergli di avere una famiglia numerosa. In altre parole il forte desiderio di vedere il proprio Dna continuare e moltiplicarsi".

Interessante il "vincolo" per le varie famiglie di disporre di terreni né troppo gran-

di né troppo piccoli. Questo aspetto prova nei fatti la teoria che Thomas Malthus aveva pensato per l'Inghilterra all'inizio del 1800, cioè che estendendo la coltivazione il rendimento della superficie sarà decrescente. Sorprendente.

"Credo che questo aspetto sia stato presente almeno sin dall'anno mille. Una superficie superiore ai 3 o 4 ettari, soprattutto se composta di parcelle spezzettate, comportava una notevole perdita di tempo per spostarsi da un posto all'altro, e richiedeva più stalle, ecc. Ma l'aspetto più importante era dato dal fatto che una superficie maggiore avrebbe richiesto l'impiego di mano d'opera esterna alla famiglia; e per gestirla occorrevano soldi (per anticipare gli stipendi) e spirito imprenditoriale. 3 o 4 ettari erano sufficienti per mantenere una famiglia con 5-7 componenti, la media di allora".

Serve ancora studiare la storia economica oggi?

"Più che mai. Per diverse ragioni: lo studio della storia dovrebbe permetterci di evitare i medesimi errori: ad esempio la crisi immobiliare sembra ripetersi con regolarità ogni 18-20 anni, ma poi ci si casca sempre. Così anche per tutte le altre bolle speculative. E poi la storia ci insegna che la nostra crescita economica dev'essere sostenibile; in una o due generazioni stiamo dilapidando quanto i nostri antenati hanno saputo gestire con estrema parsimonia".